Dal dibattito culturale alle scadenze legislative

Proposte per la musica

Soluzioni riformatrici sono mature per superare le istituzioni esistenti e affrontare il problema dell'istruzione musicale nelle scuole

La condotta del nuovo governo, la prossima riapertura del Parlamento, riguardano anche i problemi musicali, sempre urgenti, quelli dell'immediato (grave crisi finanziaria delle istituzioni), e quelli di prospettiva, della riforma. Si tratta anche in questo campo di liquidare la vecchia pratica dei rinvii, delle reticenze, dei pretesti, per discutere tutto quello che c'è da discutere, nel senso di un rinnovamento generale.

I due argomenti di fondo, quello dell'istruzione musicale (conservatori e musica in ogni ordine scolastico), e quello delle attività musicali, vanno affrontati subito, perché i ritardi finora imposti alle necessità riformatrici, sono già andati oltre il tollerabile; e stavolta, di fronte ai partiti, cominciando dal nostro, che ripresentano i loro progetti di legge, non potrà valere la vecchia manovra del governo che pretende si attenda la propria proposta legislativa e su quella base si incominci a discutere. Il 20 giugno potrà contare anche per questo. Come la Costituzione prevede, se il governo non è presente con un suo testo, si discute a partire dai progetti di legge d'iniziativa parlamentare. I nuovi rapporti di forza in Parlamento possono servire per incalzare i ministri anche su questo terreno.

Un pubblico nuovo

Intanto, per quanto ci riguarda, in queste settimane ridepositiamo alle Camere le nostre proposte. Ovviamente migliorate, adeguate all'evolversi delle situazioni, ferme restando le linee portanti. Quanto alle attività musicali, maggiore chiarezza sul ruolo degli enti locali e nel definire il decentramento regionale, la delega alle Regioni, anche in relazione al passaggio ai Comuni degli ex enti lirico-sinfonici; e maggiore spazio e considerazione per le questioni che riguardano le società concertistiche, le orchestre, il loro reinserimento in una programmazione che garantisca e qualifichi le meritevoli, le iniziative *dal basso* impegnate a dare una risposta alla crescente domanda di musica, da parte del nuovo pubblico.

Quanto all'istruzione musicale, c'è da mettere più precisamente a punto il rapporto con la riforma della scuola media superiore. E a dire il vero, sarebbe giusto che i due progetti fossero affrontati contemporaneamente, come del resto la realtà vuole. Non può esserci infatti una seria riforma della vita musicale italiana, se una riconcepita didattica nei conservatori e l'istruzione musicale per tutti i cittadini, non fanno da supporto a un diverso modo di produzione sociale, su tutto il territorio, di concerti, opere eccetera. E, s'intende, viceversa.

Né ciò basterà. Abbiamo in questi ultimi tempi affrontato i problemi della musica popolare, di quella leggera, del jazz, o s'è fatta chiarezza su come la musica deve cambiare alla radiotelevisione, e perfino su storture particolari (come quella del doppio lavoro dei musicisti dipendenti pubblici). Anche su tali fronti intendiamo essere tempestivamente attivi in Parlamento, per responsabilizzare il governo, portando avanti il discorso della moralizzazione, dell'appoggio alla ricerca, dello stimolo al pluralismo, alla partecipazione, assicurata dall'intervento pubblico, dei gruppi o dei singoli musicisti, a una vita musicale, culturale liberata dalle ipoteche speculative e capace di accogliere la produzione di qualità. Intendiamo cioè batterci perché si creino le condizioni di una riqualificazione della stessa musica *di svago*, oltre al sostegno per i ricercatori e i riproduttori di canto popolare. Di nuovo, temi maturati, settori che non possono continuare a essere lasciati nell'abbandono, o meglio esposti alla rapina dell'industria discografica ed editoriale che ne abbassa i livelli, li commercializza.

Per tutto non saranno sufficienti le nostre, o altrui, iniziative di legge. Ci vuole il movimento, a cominciare da quello per mutare il volto della vita musicale *colta*, che è sempre il nodo della questione. Qui lo Stato investe cifre ingenti, ormai oltre i 90 miliardi; e proprio perciò è su questo versante, d'altronde particolarmente in crisi, che dovrà verificarsi innanzitutto, in maniera significativa, la volontà di affrontare davvero le cose della musica con il dovuto respiro rinnovatore, nel quadro di un disegno complessivo. Non si parte certo, da zero. Basta pensare a quello che dopo il 15 giugno s'è cominciato a fare in molte città per gli enti lirico-sinfonici, per il loro superamento, secondo un'ottica di rivalutazione sociale della loro funzione, di collegamento più organico con Comuni e Regioni. E si pensi anche ai *pronunciamenti* di 14 Regioni e di 20 Comuni (sedi di teatri), per una riforma di reale decentramento delle attività musicali. Sono traguardi dai quali ripartire per dare autorità al movimento cui però occorrerà una maggiore forza, quantomeno organizzativa.

Penso al moltiplicarsi delle manifestazioni promosse da enti locali, dall'associazionismo popolare, dai sindacati, moltiplicatisi negli ultimi tempi e rivolte a un rapporto creativo, di ricerca, con i musicisti a ciò disponibili, con un pubblico coinvolto in forme inedite di gestione sociale. Sono fatti che devono pesare di più, con il valore di proposta riformatrice, che contengono. E penso alla crescita del problema musicale nella coscienza dei giovani, dei lavoratori, di strati finora emarginati, degli stessi dipendenti delle istituzioni musicali dove pure sono ancora presenti miopie corporative. Ma proprio su quest'ultimo aspetto bisogna essere fermi, e non solo per contenere questi fenomeni dove esistono; per impedire che se ne faccia opportunistico scudo chi ha amministrato a ruota libera le aziende lirico-sinfoniche soprattutto e cerca di confondere le acque per mascherare gestioni non più tollerabili. Ritorna cioè il discorso sulla spesa, che va anche affrontato a partire dalla consapevolezza con cui davvero i sindacati, quello del settore e quelli confederali, hanno impostato il problema.

Avvisaglie scoraggianti

A partire di qui, valorizzando ogni spinta positiva, è indispensabile generalizzare, fin d'ora, una politica di riordinamento amministrativo, di riconcezione dei contenuti stessi della vita musicale. Parecchie istituzioni sono già su questa strada, altre si ostinano in una mentalità privatistica ma alle spalle del danaro pubblico, confondendo l'indubbia lievitazione oggettiva dei costi, con la libertà di accelerare la loro spirale in una politica di inutile prestigio, impostata in termini spesso clientelari, con enfatizzazione ingiustificata degli organici, accondiscendenza al rialzo incontrollato dei compensi, gestioni irrazionali e demagogiche modellate su istituzioni teatrali del passato.

Occorre del resto rendersi conto che più che mai oggi si deve essere capaci di fare della buona musica amministrandola senza sperperi, con capacità organizzativa, soprattutto dirigendola a un fine pubblico, di servizio, davvero per tutti, che è poi il solo modo per garantire il consenso dell'opinione pubblica a una riforma capace di promuovere uno sviluppo nell'interesse della collettività, una cultura a dimensione di massa, non a misura di pochi privilegiati. Si tratta di un impegno di moralizzazione al quale devono concorrere tutti coloro che ne colgono il contenuto democratico, un impegno che non può sfuggire a certe scadenze di lotta politica, come quella di porre all'ordine del giorno, e noi la poniamo, la questione dei *cachets* agli artisti. Anche se la loro incidenza complessiva sulla spesa globale non supera il 15 per cento, il lievitare incontrollato di tali compensi, in un meccanismo mercantile che però grava sul bilancio dello Stato, costituisce fra l'altro un fattore di stimolo all'aumento generale dei costi, favorisce la logica delle gestioni antieconomiche, senza controlli, coperte comunque dai tolleranti finanziamenti ministeriali. Né l'argomento del mercato internazionale che determinerebbe la misura dei compensi a cantanti o direttori o solisti o registi, regge: intanto è tutto da discutere poiché c'è nel mondo chi sostiene, e con qualche fondamento, che la corsa ai rialzi parte proprio dall'Italia, e poi ci sono troppi paesi capaci di richiamare i più bei nomi senza ricorrere all'argomento del denaro, bensì offrendo la soddisfazione di operare ad un alto livello di professionalità.

In realtà la nostra vita musicale si trova a una stretta dalla quale si può uscire in positivo se ognuno saprà svolgere la sua parte, dare il suo contributo di volontà rinnovatrice. Ma la stessa stagione che sta per aprirsi, si presenta già difficile. Dovremo subito affrontare l'ennesima necessità di una *leggina* di finanziamento straordinario, annuale, la cui credibilità dipenderà soltanto dalle istituzioni, che devono dimostrare di saper operare con senso di responsabilità in una prospettiva di riforma, e dal governo, quindi, che deve avere davvero l'intenzione di attuarla, senza reticenze o rinvii, nella giusta direzione. Senonché, a questo proposito le prime avvisaglie non sono incoraggianti. La sostituzione, compiuta di soppiatto, approfittando delle ferie estive, del presidente del Conservatorio di Milano, avvocato Dragoni con un dipendente democristiano della RAI milanese, Eugenio Giacopino, è cosa grave e non solo perché pretende di dare il buon servito a una personalità cui vanno riconosciuti meriti indubbi di apertura democratica, capacità di recepire le spinte innovative nel campo della scuola, piena disponibilità a collegare il Conservatorio con la città, per una vita musicale cittadina ricca di nuovi contenuti culturali e sociali.

La manovra sembra in effetti inquadrarsi in un più ampio disegno della Democrazia cristiana di Milano, favorita da chi si è reso disponibile, per condurre in porto un'operazione integralista oramai abbastanza evidente. Ciò non può infatti non essere messo in rapporto con quanto è avvenuto il 30 luglio al Consiglio di amministrazione della Scala, dove un'improvvisa maggioranza di centro-sinistra ha imposto altri due esponenti ti democristiani, Siciliani e Chailly, alle cariche di consulente artistico e di direttore dell'organizzazione artistica, oltre tutto non previste dalla legge. In questo caso, per di più, contro ogni norma di correttezza, la decisione è stata presa da un organismo la cui composizione dovrà essere rinnovata in ottobre, secondo i nuovi rapporti determinati dagli esiti elettorali del 15 giugno. Solo per questo è evidente che la scelta compiuta non può considerarsi definitiva, dovrà essere riesaminata. D'altra parte la legge prevede *un solo* direttore artistico, e tantomeno è tollerabile che la si scavalchi per consentire a un consulente di ricoprire contemporaneamente altre cariche, ai vertici nazionali della radiotelevisione. C'è dunque materia per ritornare sulla questione, tenuto inoltre conto che si tratta di una scelta, per metodo e sostanza, del tutto estranea o perfino contraria alla linea di riconcezione dell'ente concordata fra l'altro con i sindacati, sostenuta oltre tutto apertamente da uomini come Abbado, emersa dal dibattito anche in sede comunale, della primavera scorsa).

Ma respingere con energia soluzioni imposte contro gli interessi della cittadinanza e delle istituzioni, vorrà dire non solo dare a questi specifici problemi, risposte che favoriscano davvero il processo di riforma al quale nessuno può essere estraneo; vorrà dire bloccare sul nascere manovre governative e locali che anzi vanno in senso contrario alle riforme e che, tanto più dopo il 20 giugno, non sono accettabili.

Luigi Pestalozza

Settimana mondiale per Venezia

PARIGI, 1.

Dal 19 al 26 settembre si svolgerà una settimana mondiale pro-Venezia organizzata dall'Unesco per raccogliere fondi per la salvaguardia della città lagunare.

Del programma fanno parte spettacoli classici, gare di kung-fu, danze indiane, concerti di Paul McCartney e dei Wings che si svolgeranno nella piazza San Marco e mostre di noti artisti contemporanei fra i quali Vasarely, Cesar, Soto e Max Bill, le cui opere saranno poi messe all'asta come contributo al fondo pro-Venezia.

Viaggio attraverso le regioni e le nazionalità della Spagna / CASTIGLIA

LE ATTESE DI MADRID

Incontri e riunioni continuano a sondare la possibilità di una «ruptura pactada», cioè la prospettiva di un'intesa tra i partiti antifascisti e tutte le forze oggi favorevoli a un cambiamento democratico che rompa effettivamente con il passato franchista - Le manovre del governo Suarez e il preannuncio di un'offensiva operaia in autunno - I problemi dell'autonomia dei territori castigliani visti nel rapporto con la capitale

Nostro servizio

MADRID, settembre

Il grande caldo, la siccità e la totale mancanza d'acqua in alcune città della Spagna, quest'anno non hanno impedito l'intensificarsi della attività politica. Madrid, capitale dello Stato spagnolo abituata da anni a lunghe parentesi estive con il governo che si trasferiva al nord del Paese, in questa estate rovente è stata al centro di una intensa, e frenetica per certi aspetti, azione politica. Si tratta di una azione non di massa, di uomini e di vertici di forze politiche e sindacali, di riunioni e incontri, di rapporti più o meno pubblici e di cene (qui a Madrid e anche nel resto del Paese, da anni la cena è un modo non illegale di incontrare persone senza l'aspetto ufficiale che potrebbe rivestire un incontro formale per vari motivi impossibile).

Il senso prevalente e il motivo reale di questa attività è la ricerca di una soluzione politica alla crisi istituzionale ed economica che attraversa la Spagna. Vi è interesse sia da parte dell'opposizione logicamente, che dopo lunghi anni di lotta aspira ad una sistemazione democratica del Paese, e vi è anche interesse nelle forze che si riconoscono direttamente nell'attuale governo guidato da Adolfo Suarez consapevoli che una qualsiasi soluzione oggi ai problemi del Paese è impossibile senza una qualche partecipazione dell'opposizione.

Anche da parte dell'opposizione — come ricordava il compagno Carrillo nell'introduzione ai lavori del CC del PCE a Roma — vi è coscienza che possa esserci oggi una possibilità di dialogo con le forze governative e filogovernative e che la «rottura democratica», cioè la rottura con il vecchio apparato del franchismo, possa essere realizzata mediante un accordo, «un pacto», con queste forze. Da qui la formula della «ruptura pactada» coniata dall'opposizione, che lascia aperta una possibilità di rapporto anche con quelle forze che fino ad oggi non avevano lottato contro il franchismo, ma che si dimostrano consapevoli della necessità di un cambiamento sostanziale rispetto al passato.

Ad evitare equivoci va precisato che questo «pacto» non significava per le varie forze politiche della opposizione l'accettazione di un «patto sociale» tra la classe operaia e le forze del capitale. Si tratta di un patto per realizzare nella pace e senza violenza quelle trasformazioni istituzionali e politiche per fare della Spagna uno Stato moderno, democratico dove tutte le forze politiche, sociali e sindacali possano avere libera voce e voto, esprimere pubblicamente i loro programmi, le loro idee.

Il precedente governo diretto da Arias Navarro (ultimo presidente del governo con Franco vivo, e primo presidente con Juan Carlos sul trono) aveva giocato a fondo la carta del «riformismo», puntando in particolare sulla iniziativa di Fraga Iribarne, ministro degli Interni, e Areilza ministro degli Esteri. Fano operava sul piano interno cercando di apportare alcune modifiche istituzionali pseudodemocratiche e sostituendo gran parte dell'apparato statale franchista con uomini di sua fiducia; l'altro tentava di accreditare all'estero la visione di una Spagna che senza rinnegare l'eredità franchista, intendeva rinnovarsi nella continuità con le vecchie strutture, senza scossoni, controllando le opposizioni antifranchiste, garantendo i vecchi alleati della Spagna. Ma questo disegno (forse in parte subito dallo stesso re Juan Carlos) è fallito fondamentalmente per tre motivi: la irreversibilità delle tendenze negative e inflazionistiche dell'economia spagnola alla quale nessuno in queste condizioni riusciva a dare stabilità, la impossibilità di dividere l'opposizione integrando nel disegno suddetto alcune delle forze della «Coordinacion democratica» e lasciando nello stesso tempo all'opposizione e nella illegalità il PCE, cioè il massimo partito della classe operaia e le «Comisiones Obreras», cioè il più dinamico settore organizzato del movimento operaio; infine le resistenze stesse dell'apparato franchista, di certi settori dell'esercito e delle Cortes, il «parlamento» franchista in grandissima parte ancora controllato dalle forze più retrive del Paese e privo di una qualsiasi rappresentatività reale.

In questo senso, a titolo di esempio, è interessante notare come nessuna forza politica antifascista e neppure quelle forze recentemente create e non inserite negli organismi unitari de l'opposizione democratica hanno accettato l'invito del precedente governo a formalizzare la costituzione legale in partito sulla base della «Ley de Asociaciones» (Legge dei partiti politici varata in giugno dalle Cortes). In effetti una legalizzazione di tal fatta avrebbe totalmente distrutto ogni possibilità di azione reale di queste forze nel Paese.

Ed ecco quindi che viene liquidato il precedente governo, Arias se ne va in pensione e il re gioca la carta del nuovo governo di Adolfo Suarez, uomo notoriamente legato al grande capitale e alla alta finanza, ma non troppo implicato nelle vicende del regime, per poco tempo segretario del «Movimiento» (il partito unico) in qualche misura «un volto nuovo» nel panorama della vecchia classe dirigente franchista.

Nei suoi primi tempi di vita il governo Suarez dimostra un notevole attivismo e anche una nuova disponibilità a trattare con settori dell'opposizione. Lo stesso Suarez invita a cena diversi esponenti di questa, sia di partiti della «Coordinacion democratica» (perfino il segretario generale del PSOE) che di altri schieramenti. La stampa, anche quella più spregiudicata e libera, tende ad accreditare la nascita di un clima nuovo nel Paese in cui l'incontro del governo e dell'opposizione sia finalmente possibile per ricercare la soluzione alla grave crisi che attraversa la Spagna.

Ma, in questi giorni, anche queste illusioni o speranze sembrano destinate a cadere. Arrivando alla sostanza dei problemi e prendendo a pretesto la concessione del passaporto spagnolo al compagno Carrillo che lo ha richiesto ufficialmente all'ambasciatore a Parigi, il ministro degli Esteri precisa che non vi può essere legalizzazione del PCE nella Spagna di oggi.

In realtà appare in tutta evidenza la contraddizione fondamentale che vive la Spagna del post-franchismo: la necessità interna del sistema di progredire in direzione di un cambiamento che gli permetta di sopravvivere nelle migliori condizioni possibili e la volontà di fare questo emarginando la classe operaia e i partiti e le forze sindacali che la rappresentano - e che si sono guadagnata tale rappresentanza in tutti questi anni di lotta antifranchista.

Ma vi sono forze nel Paese, anche di destra e di centro, che sanno benissimo come questo oggi non sia più possibile e come la democrazia sia indivisibile. Una democrazia concessa dal Sovrano e dai suoi governi che escludesse queste forze — vive e attive in tutto il Paese — sarebbe una democrazia falsa e non garantirebbe nessuno.

Questa contraddizione assume in questi giorni caratteristiche più precise. Il dialogo governo-opposizione si è interrotto su una questione molto concreta che illustra bene i limiti del «riformismo» nel quale anche l'attuale governo Suarez sembra essersi rifugiato. L'opposizione propugna e sostiene unitariamente una posizione che può essere riassunta in questa rivendicazione fondamentale: elezioni libere con garanzie per tutti i partiti, convocate da un governo democratico rappresentativo delle grandi correnti politiche esistenti nel Paese, per designare un'assemblea costituente che avrebbe il compito di elaborare il nuovo assetto istituzionale dello Stato.

Sembra — ha scritto il «País», in un editoriale di qualche settimana fa — che tale impostazione, sostenuta da tutte le forze di destra, di centro e di sinistra del l'opposizione, non rappresenti una base di trattativa. Il governo considera cioè impraticabile l'apertura di un processo costituente e insiste nel proporre riforme istituzionali provenienti dall'interno stesso del regime e che escludono sia una rottura totale con il passato, sia una diretta partecipazione del popolo; e prepara due leggi (una cosiddetta di «riforma», di tipo generale e una elettorale) che non prevedono alcuna fase costituente.

In questa situazione se l'estate è calda, dicono qui a Madrid, l'autunno sarà ancora più caldo. E' infatti per l'autunno che le «Comisiones Obreras» e gli altri gruppi sindacali stanno preparando una imponente offensiva operaia e popolare, che vedrà confluire le rivendicazioni operaie di fronte all'aumento del costo della vita, alla disoccupazione e ai licenziamenti, con rivendicazioni più direttamente politiche: libertà, democrazia, amnistia generale e totale.

Così Madrid appare sempre più come la capitale vitale della Spagna. Ma nello stesso tempo Madrid è anche capoluogo di una grande regione, la Castiglia, che pur centrale e collegata alla capitale del Paese, sembra anch'essa, forse più di altre zone, pagare i costi negativi e frustranti del centralismo franchista.

Mi dicono compagni di Madrid: «Spesso noi parliamo e ci preoccupiamo, giustamente, dei problemi e delle rivendicazioni del Paese Basco, della Catalogna e delle Baleari, e non teniamo conto che la Castiglia è la prima delle regioni dimenticate da un governo centralizzatore; tutto è stato fatto in funzione di Madrid senza tenere conto delle necessità della regione. E dire che molti di loro (i castigliani, che sostennero Franco nella Guerra Civile e che ne costituirono, insieme ai navarri, seppure per diversi motivi, l'unica base in qualche misura popolare — n.d.r.) credevano di aver vinto la guerra. Adesso capiscono che l'hanno persa come noi».

Oggi sembra che stia nascendo un nuovo sentimento regionalista, che si pone il problema dell'autonomia, di un diverso rapporto con Madrid che ha succhiato ogni risorsa della Castiglia in funzione di un progressivo accrescimento che oggi comincia a diventare insostenibile per gli stessi abitanti della capitale.

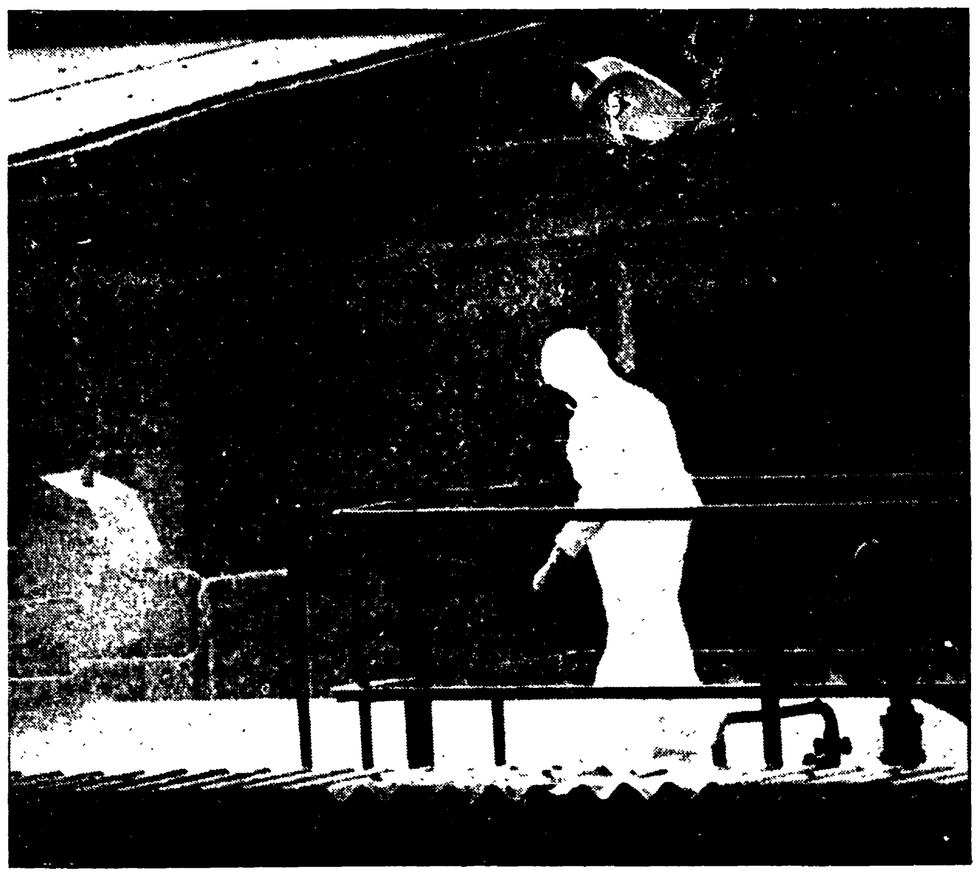
Vi è una tendenza a riunificare in un'unica regione le due Castiglie, la Vecchia (province di Valladolid, Avila, Segovia, Burgos, Santander, Palencia, Logroño, Soria) con la Nuova (Toledo, Ciudad Real, Cuenca e Guadalajara) per meglio affrontare i grossi problemi in gran parte comuni.

Un gruppo di sociologi, architetti, economisti, ma anche sindacalisti e uomini di cultura ha creato un centro per i problemi sociali della regione castigliana. Tranne Valladolid che negli anni '60 divenne un polo di sviluppo industriale e dove si è ubicata la Renault spagnola, il resto della Castiglia rimane ferma ad una agricoltura estensiva, povera, prevalentemente cerealicola con grandi latifondi incolti o male coltivati.

Per altre città il turismo ha rappresentato una notevole risorsa, ma anche questa oggi non rappresenta più una garanzia e la grave crisi che attraversa il settore quest'anno impedisce di riporre in esso grandi speranze.

Frustrate dal franchismo le speranze che avevano riposto nella Guerra Civile, i contadini castigliani hanno da anni scelto la via dell'emigrazione abbandonando vaste zone della Meseta. Paesi interi, a non molti chilometri da Madrid, appaiono abbandonati. La Castiglia sembra scoprire oggi la necessità di una lotta per la propria autonomia per sottrarsi al vassallaggio sociale ed economico cui l'ha sottoposta il centralismo fascista del regime di Franco.

Marco Marchioni



SEVESO — Un operaio addetto allo sgombero di sostanze chimiche dalla fabbrica dell' ICMESA

Psicologia dei comportamenti di massa di fronte alla devastazione dell'ambiente

L'inquietudine ecologica

Una vasta letteratura ha descritto i meccanismi di reazione alle catastrofi naturali impreviste - I fatti di Seveso ci mettono dinanzi ad un disastro per il quale c'è una certezza scientifica ma manca la certezza psicologica del danno, poiché tutto ciò che può essere visto è intatto

Gli studi sulla psicologia della massa e l'analisi del comportamento dinanzi a catastrofi naturali hanno messo in risalto come eventi imprevedibili scatenano nei gruppi sociali particolari reazioni emotive.

La prima reazione, che si ha subito dopo il manifestarsi del fenomeno catastrofico, consiste nella messa in atto di un comportamento di fuga e di rottura di ogni legame emotivo ed affettivo con il gruppo di appartenenza, sia esso il gruppo familiare od il gruppo degli amici: il sopravvento infatti di eventi naturali incontrollabili incute un tale timore panico che dinanzi ad essi la prima e più immediata preoccupazione è quella di mettersi in salvo senza nessun riguardo per gli altri, anche per coloro ai quali si è più affezionati e sentimentalmente attaccati.

La seconda reazione è quella che si verifica una volta che è passato l'evento catastrofico: si va subito alla ricerca dei propri cari, si corre in aiuto dei parenti e degli amici, vengono ricomposti i legami affettivi sciolti dalla situazione di panico, gli individui si aggregano sotto forma di gruppi e di squadre, si incominciano ad elaborare ed attuare dei rituali collettivi. Evocazione di ricordi personali si associano a ricostruzione di esperienze collettive, la malinconia per tutto quello che di buono e di positivo c'era nell'ambiente ed è stato distrutto dalla catastrofe si trasforma in un desiderio di stare lì e di riprendere daccapo; la reazione di fuga dà luogo ad un bisogno di attaccamento ai luoghi in cui prima si è vissuti «felicemente».

Questi comportamenti di panico, prima, e di avvicinamento ed attaccamento ai luoghi colpiti dal disastro, dopo, sono quasi sempre presenti nell'evoluzione dell'organizzazione sociale dalle forme più elementari e primitive a quelle più complesse e sofisticate e costituiscono uno dei modi più significativi attraverso i quali l'individuo umano si rivela superiore all'individuo animale.

L'uomo infatti cerca di ricostruire il proprio ambiente distrutto, evita di perdere lo insieme delle tradizioni, della storia, della cultura che rappresentano l'orizzonte della propria civiltà; utilizza l'intelligenza per rimuovere tutti gli ostacoli che sono di impedimento al rifacimento della propria famiglia, alla riappropriazione dei propri oggetti e dei propri strumenti di lavoro, all'interno del luogo dove prima era vissuto; per l'animale invece, che ha solo l'istinto all'aggregazione, ma che non ha ne tradizione né cultura, qualsiasi posto che non sia fonte di minaccia costante è idoneo alla ripresa della vita.

E' naturale quindi che l'uomo dinanzi a fenomeni naturali di distruzione, imprevedibili ed incontrollabili, reagisca con questa varietà di comportamenti, descritti con particolare dovizia di dettagli dalla psicologia sociale dei gruppi umani.

Ma vi sono comportamenti che la psicologia sociale non ha potuto descrivere, in quanto è da poco tempo che si sono presentati nella storia della civiltà: sono appunto quei comportamenti di massa legati a catastrofi prevedibili, scientificamente prodotte per via sintetica da una organizzazione del lavoro e del sapere scientifico spintasi al dominio della natura a soli fini di arricchimento economico di pochi e di sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo.

Qual è infatti la differenza di comportamento esistente tra una popolazione che subisce una catastrofe naturale ed una popolazione che subisce invece una catastrofe non naturale e sintetica, come quella verificatasi a Seveso nel mese di luglio? Certezza ed evidenza sono i fattori che discriminano i due eventi. Quando le scosse telluriche raggiungono i livelli più elevati della scala Mercalli e provocano disastri, come è accaduto nel Friuli, in Cina e nelle Filippine recentemente, la popolazione ha due certezze: è certa che il terremoto c'è stato perché ha buttato giù le case ed ha ucciso migliaia di persone, ma è anche certa che tutto ciò è evidente, perché visibile, può essere toccato con mano e non è una costruzione fantastica; e tutto è evidente perché gli effetti, i danni alle persone ed alle cose, gli sconvolgimenti ed i traumi sono immediati, così come immediate sono le reazioni emotive legate ai disastri naturali.

Quando sulle popolazioni della Brianza si abbatté la nube di diossina, veleno tra i più potenti che esistano al mondo, provocando un disastro più vasto e profondo di un terremoto, in quanto gli effetti non sono circoscrivibili e delimitabili e sono per di più duraturi nel tempo, si è riscontrata questa realtà psicologica: la certezza scientifica del disastro provocato dalla nube tossica non era sostenuta dalla evidenza dei fatti; gli effetti del tossico, anche se riscontrabili immediatamente sugli animali, non erano altrettanto immediatamente riscontrabili sugli uomini, sulle piante, sulle case. Anzi il contrario: gli uomini continuavano a vivere, le piante a crescere, le case erano intatte. Tutto il mondo degli oggetti che in genere l'uomo si costruisce per testimoniare il proprio dominio sulla natura circostante era intatto, perché abbandonarlo? E perché una volta abbandonato non continuare a fantasticare sull'imminente ritorno in quel «paradiso terrestre»?

In questi disastri, preparati per via sintetica da un processo scientifico utilizzato per opprimere ulteriormente gli oppressi e non per liberarli dalla schiavitù del bisogno, contrariamente a quanto accade nel disastro naturale manca la certezza psicologica immediata del danno (tutto in fondo è come prima) poiché tutto è intatto, non si è rotto niente che possa essere visto e quindi, possa indurre emozioni di allarme; è presente invece la certezza scientifica del danno sia alle cose, che dovranno essere distrutte, sia alle persone che rischiano di ammalarsi.

Da questo contrasto tra certezza scientifica e certezza psicologica nasce l'incredulità: uno stato d'animo alimentato dal fatto che nella psicologia popolare non si crede a quello che dicono gli altri, gli estranei, gli scienziati anzi ad essi si contrappone il sapere popolare come il vero sapere, fonte della vera certezza.

Ma allora non possiamo non chiederci che cosa rappresenta la certezza nella psicologia della massa e nella analisi dei comportamenti se essa appunto può essere alla base di errori di valutazione sull'entità di un disastro che possono avere riflessi non indifferenti per l'organizzazione futura della società.

Il sentimento di certezza rappresenta la base di un processo psicologico di rassicurazione e di controllo delle ansie e delle angosce provocate dal non sapere se quello che accade dentro una comunità sia diretto verso il bene della comunità stessa e se venga o meno portata una minaccia all'integrità psicofisica individuale e collettiva; e dal fatto che tutto non possa essere evidente, visibile e controllabile da tutti.

Sappiamo che il modo come viene utilizzata la scienza e la tecnica oggi e tutt'altro che fonte di rassicurazione, al contrario produce inquietudine e preoccupazione. E quale può essere, a livello psicologico, il comportamento che scaturisce dalla inquietudine provocata dall'assenza di controllo sull'uso della scienza e della tecnica? Non v'è dubbio che il comportamento più adeguato e di negazione e di rifiuto del rischio connesso alla utilizzazione della scienza a fine di profitto, di una «qualità della vita» in cui tutto si svolge «come se» il mondo che sta di fronte sia il migliore dei mondi possibili.

Se questo è vero allora possiamo dire che forse siamo alle soglie di una nuova era per la psicologia dei comportamenti individuali e collettivi, un'era che segna il passaggio da una fase primitiva ed arcaica di formazione della coscienza e delle conoscenze ad una fase scientifica dell'organizzazione del sapere collettivo. Di questa nuova era, in cui la psicologia si eleva a scienza alla stessa stregua della chimica e della fisica, sarà sicuramente caposaldo centrale lo sviluppo di una coscienza scientifica di massa, ed il controllo democratico e popolare del progresso scientifico, il solo capace a porre termine alle catastrofi sintetiche, alla distruzione dell'ambiente umano.

Giuseppe De Luca